

IL SEGNO DI EMPOLI



Pubblicazione trimestrale - Anno 36 - N. 120 anno 2023 - Sped.A.P. Legge 662/96 art. 2 Comma 20 Lettera D - € 4,50

**VITA
DELL'
ASSOCIAZIONE**
a pieno regime
Grazia Arrighi

**IL NUOVO
PARCO
CULTURALE**
della città
Vincenzo Mollica

**Quella volta
che Sordi**
rischiò il carcere a
Empoli
Emilio Chiorazzo

**L'ECONOMIA
DUECENTESCA
EMPOLESE**
e una novella del
Decamerone
Fausto Berti

**CINO
GHIGI**
Riccardo Gatteschi



Rivista trimestrale dell'Associazione Turistica Pro Empoli

SOMMARIO

Rivista Trimestrale dell'Associazione Turistica Pro Empoli

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

Vita dell'Associazione: a pieno regime _____ 3
Grazia Arrighi

STORIA, SOCIETÀ E TRADIZIONI

La bella di "Loro" _____ 5
Rossana Ragionieri

I bar del giro d'Empoli _____ 7
Alessandro Bini

Quella volta che Alberto Sordi rischiò il carcere a Empoli _____ 9
Emilio Chiorazzo

La guerra era finita _____ 12
Rossana Rossi Cioni

Il "Salvini" è morto e non verrà riedificato _____ 15
Paolo Santini

Il nuovo Parco Culturale della città _____ 18
Vincenzo Mollica

Cino Ghigi _____ 21
Riccardo Gatteschi

L'Economia duecentesca Empolese _____ 23
Fausto Berti

La scuola di Sammontana _____ 26
Giovanni Pezzatini

IL PIACERE DELLA LETTURA _____ 28

ARTE IN MOSTRA _____ 30

Il cuore dei Lion per il cuore di tutti _____ 31

Foto nel cassetto _____ 32

Direttore Responsabile

Rossana Ragionieri

Redazione

Lorenzo Ancillotti - Antonella Bertini - Nilo Capretti
Marco Cipollini - Emilio Chiorazzo - Ludovico Franceschi
Vincenzo Mollica - Paolo Santini - Enrico Tofanelli

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 3687 del 29-03-1988

Direzione e Redazione presso

Associazione Turistica Pro Empoli - Piazza F. degli Uberti - 50053 Empoli
Tel. 0571 757533

Hanno collaborato

Lorenzo Ancillotti, Grazia Arrighi, Fausto Berti, Alessandro Bini, Emilio Cioni, Emilio Chiorazzo, Riccardo Gatteschi, Vincenzo Mollica, Giovanni Pezzatini, Sandra Pucci, Rossana Ragionieri, Paolo Santini

Impianti e Stampa

Onelife Grafiche s.r.l.s. - Castelfiorentino (FI) - Tel. 0571 1435829
progettazione@onelifegrafiche.it

Foto di copertina:

*Interno fabbrica di concimi chimici in
via Pratignone, sig. Montepagani
anni 1940 ca.*



SCUOLA PRIVATA
Leonardo
da Vinci

Sono aperte le iscrizioni ai

CORSI DI RECUPERO
DIURNI E SERALI

Corsi riconosciuti dalla REGIONE TOSCANA

Per informazioni:
Tel. 0571 920106 - 920417
EMPOLI - Viale IV Novembre, 17

Ricordiamo che, per informazioni, il numero telefonico della dell'Associazione al piano 1° del Palazzo Pretorio è 0571 757533. Coloro che comunicano il proprio indirizzo di Posta Elettronica saranno informati di ogni iniziativa con questo mezzo.

Gli articoli (**MAX 7000 BATTUTE, SPAZI INCLUSI + IMMAGINI**) dovranno essere inviati **ENTRO IL GIORNO 5 DEI MESI DI GENNAIO, MAGGIO, SETTEMBRE**, all'indirizzo di posta elettronica r.ragionieri@virgilio.it.

Le eventuali foto sono da inviare all'indirizzo di cui sopra oppure a progettazione@onelifegrafiche.it con didascalia dell'evento, del monumento, delle persone fotografate e l'indicazione "per Il Segno di Empoli". La redazione si riserva di adattare gli articoli allo spazio editoriale.

IL COMITATO DI REDAZIONE

Vita dell'Associazione: a pieno regime

Grazia Arrighi

Con la speranza di essere finalmente usciti dalle incertezze pandemiche del recente passato (e facendo magari gli scongiuri per l'avvenire!), le attività Pro Empoli possono riprendere a pieno regime con un programma di ben nove appuntamenti per il primo semestre 2023: sei conferenze fra gennaio e maggio, per finire in giugno con la conviviale delle "Buone vacanze" e i tradizionali festeggiamenti per il Corpus Domini.

Nel programma completo, pubblicato qui sotto e sul nuovo sito internet dell'ATPE, si evidenzia la varietà degli argomenti su cui ci intratterranno i nostri relatori, per incontrare la varietà degli interessi dei nostri soci e dei concittadini. Si va dalle arti alla letteratura alla storia locale. Con Grazia Arrighi si parlerà dell'arte africana in un incontro organizzato in collaborazione con l'Associazione Auser di Empoli; Emanuela Ferretti, in due conferenze, metterà a fuoco l'attività di Michelangelo e di Leonardo nel campo dell'architettura, temi meno divulgati presso il largo pubblico; Giovanni Falaschi, nostro concittadino, che ha percorso una brillante carriera universitaria come docente di Letteratura Italiana, ci proporrà una originale rievocazione della figura di Calvino nel centenario della nascita; mentre Rossana Ragionieri e Paolo Santini, noti esperti di storia empolesse, parleranno del santuario della Madonna del Pozzo, l'una, e della storia del teatro a Empoli, l'altro. Due argomenti questi ultimi molto attuali in città, perché a marzo, per iniziativa del Proposto don Guido Engels, si terrà un convegno di studi sul nostro santuario mariano, nel quinto centenario della fondazione, e perché è in corso una nutrita campagna di informazione e raccolta fondi per l'imminente avvio dei lavori di costruzione del nuovo Teatro Comunale "Il Ferruccio".

Per due secoli e mezzo, dal 1691 al 1944, Empoli aveva avuto un suo teatro, fondato da un'accademia di notabili e letterati, diventato poi accessibile al pubblico e intitolato a Tommaso Salvini, dove gli empolesi potevano fare vita sociale e vivere la loro passione per drammi, commedie e opere in musica. Finché il loro teatro non fu schiacciato nel luglio del '44 dal crollo del campanile della chiesa di S. Stefano degli Agostiniani, minato dai nazisti. Uno spregio che, per 70 anni, ha sfidato la passione degli empolesi costretti ad accontentarsi di soluzioni logistiche alternative e ridotte, dove peraltro sono ancora sfilati spettacoli di prima qualità. Così la passione non è morta.

Ora siamo a un passo dal riavere in città una struttura che, arricchita dalla tecnologia moderna, sarà polo di attrazione per la vita culturale e sociale non solo degli empolesi ma di tutta l'area circostante. Con vantaggio per tutti, da tutti i punti di vista. Benvenuto Ferruccio!

Anche l'Associazione Turistica Pro Empoli "ha adottato una zolla" ed ha ricevuto per questo un attestato e il diritto all'inclusione nel pannello dei donatori nell'ingresso principale del nuovo teatro.





ASSOCIAZIONE TURISTICA PRO EMPOLI

PROGRAMMA ATTIVITÀ 1° SEMESTRE 2023

Gennaio	Lunedì 23 Ore 16,00 Sala AUSER	Conferenza della Prof.ssa Grazia Arrighi <i>L'arte degli altri: l'Africa.</i> In collaborazione con AUSER Empoli.
Febbraio	Mercoledì 1 Ore 17,00 Auditorium del Palazzo Pretorio	Conferenza della Prof.ssa Emanuela Ferretti <i>Michelangelo e la "matematica del marmo".</i>
Febbraio	Mercoledì 15 Ore 17 Auditorium del Palazzo Pretorio	Conferenza del Dott. Paolo Santini <i>La storia del teatro a Empoli "aut cito aut numquam".</i> Sarà esposto il plastico del nuovo Teatro Comunale In collaborazione con Lions Club Empoli
Marzo	Venerdì 3 ore 17,00 Auditorium del Palazzo Pretorio	Conferenza della Prof.ssa Rossana Ragionieri <i>La devozione degli empolesi per la Madonna di Fuori sul Campaccio</i>
Aprile	Giovedì 21 Ore 17,00 Auditorium del Palazzo Pretorio	Conferenza del Prof. Giovanni Falaschi <i>La natura, la storia, l'uomo (e io?). A cento anni dalla nascita di Calvino.</i>
Maggio	Mercoledì 31 Ore 17,00 Auditorium del Palazzo Pretorio	Conferenza della Prof.ssa Emanuela Ferretti <i>Con lo sguardo di Leonardo. L'arte edificatoria e il microcosmo del cantiere.</i>
Giugno	Data da definire	Conviviale delle Buone Vacanze
Giugno	Sabato 10 Parco Serravalle Ore 23,00	Spettacolo pirotecnico organizzato dalla Pro Empoli
Giugno	Domenica 11 Ore 18,00	Il corpo bandistico del CAM accompagna la Solenne Processione del Corpus Domini (a cura Pro Empoli).



N.B. Chi versa la quota sociale tramite Bollettino in luoghi diversi dagli Uffici Postali, è pregato di inviarci, via Mail, la ricevuta di pagamento, per consentirci di identificare per chi è stata versata la quota.

**Vi ricordiamo che ai nuovi associati è riservata la Tessera di Benvenuto di € 20,00 per il primo anno.
Tessera di rinnovo € 35,00. IBAN per il bonifico
IT 19 Z 08425 37831 000030140073**

LA BELLA “DI LORO”

Rossana Ragionieri

Nel parco della villa che si trova sulla sinistra dalla strada che da Empoli sale a Montespertoli, in via Montaioncino al civico 7, c'è una statua senza testa. Gli attuali proprietari hanno voluto conservare così la figura femminile che sormonta una colonna, per ricordare l'accaduto. La scultura sarà decapitata a causa di un fulmine oppure per un ramo d'albero abbattuto durante un temporale?

Niente di tutto questo. Nel periodo bellico nella villa di Loro viene innalzata la bandiera della Croce Rossa perché diventa ospedale dei tedeschi e un giorno, inaspettati, arrivano anche numerosi carri armati americani provenienti da Napoli, con i guastatori che fanno saltare i ponti. Qualche soldato, posizionato sul lato opposto della piazzetta, ha cominciato a sparare per puro divertimento, mirando alla figura posta in alto e decapitandola.

La villa è stata di recente restaurata per accogliere eventi e manifestazioni importanti come la storia di questa antica struttura. E', infatti, nel 1476 che Raffaello di Pagolo di Paolo Benivieni eredita dal padre, notaio fiorentino, la villa e i possedimenti del Loro, a Martignana, che spesso negli

atti si trovano anche sotto la denominazione di l'Oro o Alloro.

Nella “Raccolta d'elogi d'uomini illustri toscani” del 1770 si legge che un “Raffaello di Paolo di Raffaello Benivieni muore nel 1617 col lasciare una sola figlia per nome Francesca, che fu moglie del sen. Ottavio (Capponi, membro dell'Accademia della Crusca con il soprannome di “Assicurato”, ndr) di Giuliano di Girolamo Capponi”. La proprietà empolese rimane alla famiglia fino all'ultima discendente Francesca, che li riceve nel 1618 (ASF, Decima Granducale 3657). Francesca sposa il senatore Ottavio Capponi e, quando la donna muore 1648, i beni passano ai figli Abate Raffaello e Girolamo Capponi (ASF, Decima granducale 2038). Deceduto il primo figlio, è Girolamo che ottiene il “podere con casa da Signore e lavoratore nel Popolo di Santa Maria a Tornio luogo detto Alloro”.

Quando anche l'ultimo Capponi Antella muore senza eredi diretti nel 1662, la proprietà passa all'istituto fiorentino per l'assistenza ai Poveri Vergognosi (Ricci, in Naissance du pauvre honteux, indica il XIII secolo come momento in cui assume rilievo ampio la povertà vergognosa, che viene percepita come fatto sociale, e nel XV secolo la fase in cui nascono forme di sostegno istituzionalizzato per i poveri vergognosi), cioè a coloro che “nati di buona famiglia- come scrive Bar-





gellini- si erano trovati alla rovina dell'avuta ricchezza, coloro che dopo aver vissuto nell'agiatezza, ora stentavano nell'indigenza, coloro, che dopo essere stati fortunati nei commerci o grandi negli affari pubblici, erano stati travolti dalla disgrazia", persone senza colpa per la loro condizione di miseria, assistiti dalla Compagnia dei Buonomini. I procuratori dell'istituto monetizzano il lascito, alienando i beni empolesi a Vincenzo Viviani (1662-1703), che vive a Firenze, "salvo soggiorni estivi al Loro di Empoli" (cfr. Giulia Grazi Bracci, Gio Battista Clemente Nelli). Frequenta spesso, infatti, la zona e amplia questi possessi fino al 1696 con acquisti di terreni vicini.

Viviani muore nel 1703 e il suo testamento ha tra gli esecutori un Nelli. Viviani scrive "et ordina che il suo cadavere si ponga in deposito, vicino a quello del med.mo sig. Galileo, e che tutto quanto sopra ha disposto intorno al detto sepolcro, e memoria, et al proprio cadavere si adempisca col disegno del sig. Gio.

Batta Foggini insigne scultore f.no amico carissimo ad esso testatore, con la direzione e soprintendenza totale del sig. G. Battista del q. sig. Agostino Nelli". A Viviani subentrano i nipoti Panzanini, ma, nel 1733, prende possesso del patrimonio Giovan Battista Clemente Nelli (1725-1793), figlio di Giovan Battista e Vittoria Cecchini. Anni dopo la villa e le proprietà di Loro diventano proprietà della famiglia Bonelli, ma, oberati dai debiti, i Bonelli mettono in vendita la villa con quattro poderi e case coloniche, che vengono acquistati dalla famiglia Bini nella metà dell'ottocento. Con i Bini, infatti, c'erano già rapporti commerciali circa l'acquisto di terreni e fabbricati. Mariano, tra l'altro, offre una cifra maggiore di quella stimata e si aggiudica la proprietà, anche se i Bonelli ritardano in ogni modo la vendita per un maggior profitto. I Bini realizzano il giardino all'italiana. geometricamente disegnato e delimitato dalle siepi di bosso, che ancora si può ammirare.

I BAR DEL GIRO D'EMPOLI

Alessandro Bini

Questa mattina ho fatto la solita passeggiata: da casa mia, in via Cellini, raggiungo via Leonardo da Vinci, Piazza Farinata degli Uberti (detta anche Piazza dei Leoni per i leoni intorno alla fontana che è al centro della piazza), via del Giglio, Piazza della Vittoria e poi Piazza delle Stoviglie per ritornare a casa da via Giuseppe del Papa: è il giro d'Empoli (via Ridolfi compreso e Piazza della Vittoria esclusa), che tanto piaceva agli Empolesi da sempre, a memoria d'uomo e che ora io ritrovo piacevole e rilassante soltanto al mattino, quando c'è poca gente e le strade sono pulite. C'era il giro degli uomini (in senso orario) e quello delle donne (in senso antiorario!) e ed era un luogo d'incontro, attivo tutti i giorni, con massima frequentazione il sabato e la domenica. C'erano negozi e bar per tutte le categorie sociali.

Oggi parleremo dei "Bar del giro d'Empoli"

- il Bar Italia, all'angolo fra via Ridolfi e via del Giglio, storico ritrovo per l'alta borghesia (il proprietario, Dino Ferretti, del quale io ho avuto il piacere e l'onore di essere cardiologo curante ed amico, con la sorella, erano una istituzione), ma frequentatissimo da tutte le categorie sociali, specialmente negli anni cinquanta, quando il giovedì pomeriggio c'era il thè con la musica. Nei meravigliosi anni '60, quando ero "Assistente Volontario" all'Ospedale San Giuseppe di Empoli, era il posto dove il Prof. Mario Del Dotto trascorrevla la "pausa caffè" accompagnato dai suoi collaboratori, fra i quali, più volte, anch'io sono stato presente.

- il Bar Centrale, detto anche Tre Effe (fame, fetta e f...), in via Ridolfi, di fronte alla Farmacia Castellani, con gioco delle carte e biliardo (ci andava il mio cognato Stefano!), al contrario del Bar Italia, era il ritrovo del sottoproletariato: lì il proprietario era un personaggio assai noto, il sig. Giunti Guido, del quale conosco il figlio Piero, la figlia (diabetica, che ho curato), il genero e la nipote (figlia della figlia), bellissima donna impiegata all'Ospedale e poi trasferitasi in Comune;

- in via Giuseppe del Papa, dove ora si trova una profumeria, c'era il Bar "da Eli", poi Bar Sport, anch'esso

con gioco delle carte e biliardi (arrivava fino a piazza di Littorio, poi piazza del Popolo); Eli era il proprietario, un uomo anziano, che gestiva il Bar insieme alla famiglia e qualche cameriere; il figlio si chiamava Lui, era molto miope ed aveva delle figlie più o meno mie coetanee; era il "barre" per eccellenza del proletariato urbano, che anche mio padre, giocatore di biliardo, frequentava assiduamente (non senza vigorose proteste della mia mamma);

- sempre in via Giuseppe del Papa, di fronte alla Chiesa di Santo Stefano, c'era il Bar Excelsior, il mio Bar e quello dei miei coetanei; anche lì un proprietario noto, chiamato Pisolino, dal suo procedere lento, fratello del Giunti dei Tre Effe, con la moglie e diversi figli: la mitica Graziella, Mauro, Gastone (finito male perché psicotico) e Mario, marito di Liliana, gran donna, buona, generosa ed attiva, l'unica che ha lottato per evitare la decadenza di quell'esercizio, che aveva rivendita di tabacchi, biliardi, gioco delle carte ed una pasticceria che è stata una delle migliori, se non la migliore in Empoli;

- accanto al Bar Excelsior c'era il Bar-Latteria del Nesti: ricordo bene il Nesti la moglie e le sue due belle figlie, una delle quale, sposata ad uno dei Nassi (i Nassi erano una famiglia empolesse, allora attiva in diversi esercizi, per es. avevano due cartolerie), un bel giovane, morto precocemente per un linfogramuloma e padre del Dott. Franco Nassi, uno dei miei assistenti più significativi;

- più avanti, il negozio di "Pucce", il soprannome (forse "pulce") del vecchio proprietario, che gestiva il locale insieme alla moglie, alla figlia ed il genero Lorenzo: era un esercizio fiorentino, l'unico dopo la guerra che vendeva castagnaccio, frittelle di riso, torta di ceci e la domenica era quasi una tappa obbligata, con conseguente grande affollamento, mentre si faceva il giro d'Empoli;

- in piazza dei Leoni, dal lato opposta alla Chiesa, in angolo, verso "borgo", c'era il Bar Roma, riservato a pochi, vecchi frequentatori (ora c'è il Caffè Uberti, in via di chiusura, se non già chiuso mentre scrivo)..

Prima della guerra e negli anni 50 (e forse 60) i bar erano dei locali di ritrovo, quasi dei clubs, frequentati prevalentemente nel tardo pomeriggio e dopo cena. Le persone, esclusivamente uomini, vi si ritrovavano per giocare al biliardo, per giocare a carte o semplicemente per parlare. Poi, con l'avvento della televisione, anche le donne cominciarono a frequentare il bar.

Era un mondo particolare, ora perduto, perché la televisione è in tutte le case e le persone si ritrovano in altri luoghi, oppure non si ritrovano affatto.

Mi ricordo della moltitudine di persone che, nei Bar che avevano la televisione, assisteva allo spettacolo di "lascia o raddoppia" con Mike Bongiorno, presentatore allora agli inizi, oppure all' "Amico degli Animali" di Angelo Lombardi con la valletta Nicoletta Orsomingo ed il collaboratore Andalù.

Mi ricordo anche della ressa delle persone che, davanti al Bar Italia, in via Ridolfi, bloccavano la strada in attesa dei risultati delle partite di calcio, che la domenica pomeriggio venivano esposti in una bacheca, fra le vetrine del Bar.

Ma fuori del giro di Empoli, c'erano altri bar famosi: il Bar Leontina, il Bar La Posta ed Bar Viti.

Il Bar La Posta, all'inizio di via Roma, di fronte alle Poste, era frequentatissimo, perché anche lì c'era il gioco del biliardo, della dama e degli scacchi, vi si incontravano personaggi molto noti e caratteristici in Empoli: il Sor Renato Chiarugi, vecchio proprietario

della omonima Farmacia, Roberto Rosselli, Leonardo il giornalista, Pelagotti Carlo detto Fracassa, il sig. Calugi, di professione rappresentante, detto "il giovanottino" e suo nipote Giuseppe Busoni, anche lui rappresentante, gran parlatore e forse un po' viveur (quando veniva ai controlli cardiologici io lo chiamavo l'ultimo viveur e lui accettava volentieri lo scherzo), Pino l'imbianchino figlio di Metello (pittore che mi regalò un quadro), il Gazzarrone del quale è rimasto famoso il detto "l'uomo è antropo", Gino Vaccari, raffinato e leale campione di scacchi, con la moglie Alaide, storici maestri (es. il maestro Deleonardis), funzionari dello Stato in pensione: era insomma uno spaccato di gente empolesse che definirei un po' popolare, un po' snob, un po' anarcoide, individualista e fascistoide.

Il Bar La Posta finì con la morte per incidente stradale del proprietario. Le figlie, fra le quali la mitica Stella, che vedo ancora qualche volta per strada, non riuscirono a mantenere l'attività ed il bar chiuse i battenti. E' stato riaperto recentemente con il nome di Bar Roma, di nuovo esercizio fiorentino, ma con altre caratteristiche: un locale piuttosto elegante per colazioni, aperitivi e slow food. Attualmente il bar è di nuovo chiuso per trasferimento di quell'esercizio in altra sede.



Casa?
Non lasciate al caso.

**PAVIMENTI
RIVESTIMENTI
ARREDOBAGNO
CUCINA**

BERNI STORE
SPECIALISTI DI CASA

Sovigliana Vinci - Viale Togliatti 86
Trova il punto vendita più vicino a te su www.bernistore.it

QUELLA VOLTA CHE ALBERTO SORDI RISCHIÒ IL CARCERE A EMPOLI

Emilio Chiorazzo

A qualcuno sembrò di trovarsi nel bel mezzo di un set cinematografico. L'aula era gremita. C'è chi era arrivato due ore prima dell'inizio dell'udienza, pur di assicurarsi un posto in prima fila. Gli altri, quelli che avevano fatto tardi, si erano sistemati lungo le scale e nei corridoi del Palazzo Pretorio, pur di vedere, anche solo per un attimo, il grande attore chiamato a rispondere, davanti al giudice, delle accuse che gli erano state mosse. Siamo a metà degli Anni Cinquanta. Con l'avvento della televisione, il cinema per tenere vivi i consensi intorno ai suoi protagonisti, copia una manifestazione francese, il Rally del cinema. Una specie di gara automobilistica,



dove l'importante non è essere i più veloci, ma avere un'andatura regolare, non incorrere nelle penalità previste lungo il percorso.

Una gara a tappe: lungo le strade i fans degli attori partecipanti si assiepano in cerca di un autografo o una stretta di mano. I selfie, ancora, non esistono. Le macchine fotografiche usano la pellicola. Si scatta la foto, poi occorre portarla in un laboratorio che la sviluppa e la stampa. Passano giorni, prima di vederne il risultato.

A Empoli, per diverse edizioni del Rally viene organizzata una intertappa. Una breve sosta per rifocillarsi, per fare qualche fotografia e per abbandonarsi all'immanicabile bagno di folla.

Merito di questa sosta empolesse, la visione illuminata di due imprenditori del ramo dell'abbigliamento, i fratelli Angiolo e Orfeo Ceccarelli, che con la loro Brook-



lyn, dove producono i classici impermeabili empolesi, sponsorizzano manifestazioni sportive, dello spettacolo e della cultura. Il loro marchio, ad esempio, è legato alla squadra di ciclismo che ha, come capitano, Gino Bartali. Le star del cinema si fermano nella sede dell'azienda empolesse, posano per i fotografi, firmano il registro dei presenti, incontrano la gente, le maestranze della confezione e poi proseguono per l'intertappa successiva.



La carovana degli attori partita da Roma attraversa Grosseto, Siena, Montecatini, Empoli, Varese, Bologna, Piacenza, Milano, Alessandria, Savona e Sanremo, luogo della premiazione.

Nel 1956 la partenza, dal centro storico di Roma della terza edizione del Rally avviene all'inizio di aprile. Gli organizzatori avrebbero voluto Sophia Loren, per non essere da meno dei cugini francesi che, al volante di un'auto, avevano avuto addirittura Marilyn Monroe. La Loren ci sarà l'anno successivo. Questa volta alla partenza si presentano Mike Buongiorno, Delia Scala, Alberto Sordi, Alberto Rabagliati, Nilla Pizzi e tanti altri. Al traguardo ligure, dopo circa mille chilometri, la vittoria va ad Alberto Sordi che, nella serata di gala al Casinò, viene premiato con il Pegaso d'oro e con una fiammante automobile sportiva.

Ma Sordi, in quella gara, rischiò addirittura di finire in carcere per un episodio avvenuto alle porte di Empoli, al passaggio a livello della frazione di Marcignana. L'attore, alla guida di una Giulietta, con la sua vettura venne accusato di aver investito tre ragazze e di aver urtato, rompendola, una delle due sbarre del passaggio a livello.

Le tre giovanissime empolesi – tutte di 18 anni – furono costrette a ricorrere alle cure dei medici in ospedale. Una se la cavò in pochi giorni. Le altre due ebbero conseguenze più gravi: la prima per 190 giorni, l'altra per 4 mesi.

E per questo motivo Sordi venne denunciato dai familiari delle ragazze con una querela presentata l'8 giugno dello stesso anno. Le accuse erano di lesioni ai danni delle tre donne e il mancato soccorso alle stesse.

Il giudice fissò la data dell'udienza del processo per il 26 aprile del 1957, nella Pretura di Empoli, nella vecchia sede di piazza Farinata degli Uberti. Alberto Sordi si presentò in aula. La notizia era stata data dai giornali di quel periodo. E la folla, la stessa che aveva seguito il Rally dell'anno prima, si resentò in Pretura.

Quando salì sul banco degli imputati, per rispondere alle domande, il giudice più di una volta fu costretto a richiamare il pubblico al silenzio. Minacciando anche di far sgomberare l'aula. La curiosità era tanta e tutti volevano accaparrarsi un posto in prima fila per non perdersi quella inusuale recita dell'attore. Qualcuno giurò di aver visto Sordi avvicinarsi ai giudici con quella tipica andatura dinoccolata che aveva reso celebre Nando Mericoni, "l'ammericano" di Trastevere. D'altra parte, pochi anni

LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

<http://www.archiviola stampa.it/>



LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

<http://www.archiviola stampa.it/>

prima, lui stesso aveva portato sul grande schermo una disavventura giudiziaria del Mericoni, nel film *Un Giorno in pretura*. Altri raccontavano di avergli visto fare il classico “saltino” che lo aveva reso celebre.

Alberto Sordi era serissimo. E con grande serietà raccontò l'episodio che lo vedeva protagonista: “Fin dalla partenza di Roma la folla lungo il percorso era enorme e più volte fui costretto a rallentare o addirittura a fermarmi. Quando giunsi nei pressi di Empoli vedendo la folla che bloccava la strada rallentai la marcia senonché le persone che si assiepavano lungo la strada non si scansarono in tempo e fui costretto a una brusca frenata. L'auto sbandò e andò verso la folla. Non si sembrò di aver investito nessuno.

Proseguì la corsa e solo all'arrivo seppi poi che la mia auto aveva urtato tre ragazze”.

La richiesta del Pubblico Ministero fu rigorosa: 120 mila lire di ammenda, cinque giorni di carcere (con la sospensione della pena condizionale per cinque anni) e 160 mila lire di multa per aver abbattuto la sbarra del passaggio a livello e per le lesioni procurate alle tre ragazze.

Il giudice non accolse queste richieste ed emise una sentenza di assoluzione con formula piena, perché il fatto non costituisce reato, nei confronti del famoso attore.

Ma la vicenda ebbe un ulteriore epilogo:

verso quella sentenza di assoluzione il pubblico ministero fece ricorso.

E Alberto Sordi fu costretto a tornare sul banco degli imputati. Il processo di appello si tenne a Firenze, il 21 dicembre 1957.

Mancavano pochi giorni al Natale, ma l'attore decise di tornare in aula e di dare, ancora una volta, la sua versione dei fatti. “Trattandosi di una gara di regolarità non aveva bisogno di procedere a velocità elevata, Vidi in lontananza un passaggio a livello e una folla numerosa che improvvisamente mi ostruì la strada. Per evitare un investimento mi appoggiai sulla destra. Qui rimasero contuse le tre ragazze forse anche in seguito alla pressione della gente”.

Ancora una volta le richieste del pubblico ministero, il dottor Romani (46 mila lire di ammenda per contravvenzione, centomila lire di multa per le lesioni colpose) non vennero prese in considerazione dal giudice che, dopo essersi ritirato in camera di consiglio per una quindicina di minuti, dichiarò Alberto Sordi assolto con formula piena.



LA GUERRA ERA FINITA

Rossana Rossi Cioni

Era la sera del 1° Maggio 1945 e la guerra dichiarata finita. Da due anni abitavo ad Ovaro, un piccolo paese della Carnia (mio marito, ingegnere minerario, dirigeva i lavori di una piccola miniera di carbone) con i nostri due bambini, uno di tre anni e il piccolo di due, nato fra quelle montagne, dove arrivai sotto i bombardamenti pochi giorni prima che nascesse. Eravamo tanto giovani ed io fui felice di andare in quei posti. Avevamo molto sofferto con la guerra e in quel piccolo paese, fra quella buona gente, mi sembrava di avere trovato un'oasi di pace, e sentivamo la pace vicina come un sogno meraviglioso. I miei genitori, con mia sorella e mio fratello, ci avevano raggiunti; la nostra casa di Empoli era stata bombardata. Vivevamo un poco stretti, ma in attesa di tempi migliori e con tante speranze. Da sette mesi sopportavamo le truppe cosacche, che al seguito dei tedeschi presidiavano la zona. Mio marito aveva fatto tanto perché anche questo brutto periodo passasse senza troppi pericoli per tutta la popolazione della Carnia.

Più volte era stato preso, perché sospettato sempre di aiutare tanta gente e poter-procurare viveri-per tutti, dato che ci erano stati tolti essendo considerata zona partigiana. Ora la guerra era finita e le truppe-Cosacchesi avviavano a passare-il confine per lasciare-l'Italia. Proprio quella sera mio marito volle che preparassi la tavola con la tovaglia più bella, con i fiori, i bellissimi fiori di montagna, e con una bottiglia di spumante tenuta gelosamente da tanto per festeggiare la fine della guerra, che, per lui specialmente, era stata sentita e sofferta fino dai primi giorni.

Giovanissimo era in Etiopia con il Genio, poi in Grecia e in Albania come ingegnere minerario. Stavamo per andare a cena, quando vennero a prenderlo; c'erano dei pericoli al passaggio delle truppe Russe verso il confine, potevano esserci degli scontri e lui, come al solito, cercò di andare in aiuto a tutti. Lo vidi uscire, mi disse di stare tranquilla, di pensare ai bambini, che sarebbe tornato presto; io lo seguii dalla finestra e scomparve nel buio. Avevo tanta paura in me, ma andai con mio Padre in cucina a fare il pane per i bambini, che poi cuoceva-

mo nel piccolo forno della cucina economica. Aspettavo sempre il suo ritorno, quando cominciarono gli spari, che con il passare del tempo si facevano sempre più forti. Dall'altra vallata tuonavano delle cannonate. Portai a letto i bambini, era ormai tardi, non volevo che si impaurissero; non potevamo avere notizie precise di cosa stesse succedendo ed io tremavo di paura e avevo in me un tremendo presentimento. Mi sentivo sola sperduta in mezzo a quella battaglia, con la responsabilità dei bambini in tanto pericolo, e l'unica speranza che mi rimaneva era di vedere arrivare mio marito per ritrovare con lui un po' di coraggio. Stavo in camera vicino ai lettini dei miei bambini, quando una pallottola si conficcò nel muro proprio sopra al lettino del più piccolo, a pochi centimetri da lui. Li prendemmo allora in braccio, io il più grande, mia madre il piccolo e assieme ai padroni di casa che abitavano al piano di sotto, scendemmo in una piccola cantina sperando di essere più sicuri. Capivamo bene che la battaglia fuori era tremenda e non potevamo fare niente, solo pregare per tutti noi. Il mio Babbo, che aveva messo nel forno il pane a cuocere, volle risalire le scale per non farlo bruciare, mentre le pallottole entravano da tutte le parti. Andò; era stato un vecchio fornaio e per lui il pane era sacro e non voleva che si sciupasse. Tornò giù e poco dopo le cose precipitarono. Gli spari erano cessati e sentivamo gli urli bestiali dei Cosacchi vicini alla nostra casa. Mio fratello, che era giovane, si buttò giù da una finestra sul dietro della casa e cercò di fuggire sparendo fra gli alberi, noi restammo tutti rannicchiati in quella piccola cantina con mio Padre e il padrone di casa ormai vecchi. Sentimmo sfondare il portone e entrarono come bestie feroci i Cosacchi. Io con il mio bambino stretto a me guardavo che mia Madre tenesse protetto l'altro. Ci spinsero fuori nell'ingresso e con i fucili puntati fecero uscire mio Padre e il padrone di casa con il figlio; appena fuori dalla porta sentii sparare. Corsi con il mio bambino stretto a me e vidi mio Padre caduto con gli occhi voltati verso di noi e un piccolo rivolo di sangue che gli usciva dalla bocca. Nevicava lentamente e i primi fiocchi di neve cominciarono a coprirlo. Sembrava che quella neve scendesse dal cielo per accqfzare quel viso di santo uomo come era stato nella sua vita. Cercai di avvicinarmi per sentire se veramente era morto, ma mi trovai un fucile puntato

sul petto dove stringevo il mio bambino e non potei inginocchiarmi. 'Yr di mia madre che ebbe un momento di ribellione e fu colpita con il calcio del fucile e con lei il mio piccolo che rimase come morto. Non potevamo difenderci : eravamo in mezzo al prato davanti alla nostra casa con i fucili puntati verso di noi. Quando vidi arrivare il Parroco del paese, benedì mio padre e poi si diresse verso di me, capii bene che voleva parlarmi e pensai che mio marito mi avesse mandato a dire qualcosa. Ma non arrivò fino a me : lo presero e picchiandolo lo portarono via e lo uccisero poco distante barbaramente. Non so quanto tempo restammo in mezzo a quel prato, il mio pensiero era sconvolto e speravo solo che arrivasse mio marito: Mentre guardavo Babbuche-la neve lentamente copriva; vidi sparare al figlio del padrone di casa ; non cadde subito, si aggrappò al cancellino del giardinetto, e un secondo sparo con una pallottola esplosiva gli fece saltare il cervello, ed io lo vidi così . Scendeva la sera, ci lasciarono così, con i nostri morti per terra o ormai coperti di neve, e non so come trovammo la strada per arrivare alla casa del medico che era poco distante dalla nostra . Camminavo fra i morti per terra, forse anche mio fratello era fra loro, ma non potevo guardarli, vivevo tutto come in un tremendo sogno. Il nostro buon Dottore ci accolse così nella sua casa, loro erano tutti salvi,

pensò al mio piccolo che stava male per il colpo avuto in testa e mi fece andare a letto con i miei bambini. Era ormai notte e in paese che rimaneva più in basso molte case stavano bruciando ; prima di lasciare quella strage i Cosacchi avevano dato fuoco a tutto. Passò la notte, il nostro caro Dottore ci stette vicino, mi aiutò a ritrovare la forza di parlare, ma le uniche parole che riuscivo a dire erano una preghiera, che mio marito venisse presto da noi. Aspettavo, e ad ogni piccolo rumore mi sembrava di sentirlo arrivare. Al mattino, per paura che potesse ancora succedere qualcosa (le truppe Cosacche passavano sempre andando verso il confine) ci consigliarono di salire verso un paesino più in alto, lontano dalla strada . Ripresi in braccio il mio bambino, Mamma il piccolo, e trovammo ancora la forza di fare quella strada. Ci accompagnò la figlia del Dottore, nevicava ancora piano piano e c'era intorno a noi il freddo silenzio della morte. Camminando, pensavo e mi chiedevo ancora perché mio marito non fosse venuto a vedere di noi, perché non cercasse i bambini ; volevo dirgli che li avevo salvati da quel!' orrore, che ero stata coraggiosa, che volevo dimenticare con lui quello che avevo visto; per poterne ricominciare con lui la vita che in quel momento non sentivo più in me-. Faticosamente arrivammo e ci ospitarono in una povera casetta di montagna, ma trovammo tanto

COMUNE DI PIEVE S. STEFANO - AREZZO

ARCHIVIO DIARISTICO NAZIONALE
DIARI MEMORIE EPISTOLARI

L'Opera " La guerra e' finita "
di Rina Rossana Rossi è depositata

presso l'Archivio e conservata per la memoria degli italiani

Pieve S. Stefano, 30 LUG. 1988



IL SINDACO
Albano Bragagni

calore umano, tanta comprensione nella bontà e nella semplicità di quella gente schietta e sincera.

A tutti raccomandai di levare mio Padre di sotto la neve e metterlo nella nostra casa con tanti fiori - a lui piacevano tanto. Non so cosa successe dopo, forse mi sentii male, mi trovai a letto con i miei bambini, e ricordo ancora lo scricchiolio delle foglie di granturco nel materasso sotto di me. Mi sembrò di svegliarmi da un lungo sogno quando sentii vicino a me mio marito che mi teneva stretta, mi baciava, io cercavo di dirgli qualcosa, ma lui svani come in un sogno verso la porta, lo chiamai, ma sentii nella stanza vicina una voce che diceva: povero ingegnere! Mentre avevo ancora su di me l'impressione del suo caldo abbraccio, capii che mi aveva salutato per sempre; un gelo tremendo calò in me come se la morte mi avvolgesse tutta. I miei bambini erano stretti a me, ero sola con loro in quel letto e sarei stata così per tutta la vita, la mia vita che non mi apparteneva più. Non dissi nulla, avevo paura della verità, non chiesi niente a nessuno e nessuno ebbe il coraggio di parlarmi, ripresi la via del ritorno e non ero più nemmeno stanca, non sentivo più nemmeno il peso del mio bambino sulle braccia, facevo quella strada verso il paese, che tante volte avevo fatto nelle nostre passeggiate con lui, senza vedere più nulla, non c'erano più intorno a me le belle montagne con i loro colori, camminavo in un vuoto grigio, mentre il dolore mi stava distruggendo. Mi venne incontro il Dottore, mi portò ancora nella sua casa, ma nemmeno lui ebbe il coraggio di parlare. Chiesi io di vederlo morto: volevo vederlo perché altrimenti non avrei mai creduto, non avrei mai concepito che con il suo amore così grande per me e per i suoi bambini, ci avesse potuto lasciare. Mi accompagnarono, erano esposti nell'ingresso della nostra casa, che non era bruciata. Mio marito da una parte, aveva un piccolo foro nella fronte e nel viso un'espressione di rabbia, sembrava far vedere che non voleva morire, che non voleva lasciarci. Dall'altra parte mio Padre, la sua espressione era di pace, di rassegnazione, come era sempre stato nella sua vita, sembrava ci chiedesse di perdonare anche chi l'aveva ucciso. In fondo all'ingresso, il padrone di casa e suo figlio. Con me avevo il mio bambino più grande, volevo che ricordasse suo padre.

Alla sera, dalla finestra della casa del Dottore seguii i funerali, non trovai la forza di andare; tutte quelle bare andavano lente verso la Chiesa, con quella del Parroco avanti. E poi nel piccolo Cimitero. Stretta ai miei bambini, guardavo fissa quella bara che ci portava via tutto il bene della nostra vita, tutte le speranze, tutto l'amore che aveva per noi, e nei miei pensieri sconvolti chiesi perdono a mio Padre se non piangevo più per lui, non

potevo nemmeno più piangere. Portarono mia Madre da mio fratello che era stato trovato ferito gravemente, nell'ospedale di un paese vicino, e rimase con lui. Mia sorella dava segni di squilibrio e il medico la volle tenere ancora in casa sua. Io volli tornare nella mia casa sola. Entrai fra la polvere e i calcinacci che ricoprivano tutto. Nel salotto da pranzo la tavola apparecchiata a festa ci aspettava ancora per una vita migliore e piena di speranze. In cucina sul tavolo, il pane che mio Padre aveva fatto per noi.

Nella mia camera, sul letto il pigiama di mio marito pronto per la notte. Non volli nessuno con me, misi a letto i miei bambini, mi sdraiai vicina a loro senza sapere se ero ancora al mondo, se sognavo, se tutto quello che avevo visto era vero, se il mio povero cuore poteva sopportare tanto dolore, se avrei trovato la forza di vivere ancora! Avevo solo trent'anni! Dalla finestra della mia camera non calai gli avvolgibili; dai vetri, nella notte, vedevo il piccolo Cimitero sulla collinetta vicina alla Chiesa, e sulla loro tomba brillavano i lumini che fissai tutta la notte; mentre i miei bambini dormivano stretti a me; ed io cercavo ancora la verità mentre li guardavo dormire al posto del loro Babbo....



IL "SALVINI" È MORTO E NON SARÀ RIEDIFICATO AUT CITO AUT NUMQUAM, O SUBITO O MAI PIÙ.

LA STORIA DEL TEATRO A EMPOLI parte terza

Paolo Santini

“Il già imperiale e Reale Teatro Empolese non ha avuto dalla sorte la possibilità di assumere, in reggimento repubblicano, l’epiteto di “Nazionale”.

Il “Salvini” è morto e – con accoramento dei vecchi che vivono di ricordi – non sarà riedificato. Per Empoli – in questo tutti consentono – occorre un teatro di assai maggiore capienza. Ne affrettiamo col desiderio la costruzione. Ricordiamo: quando si apre un teatro si apre una scuola. Purtroppo, nell’ammannire spettacoli al pubblico che va in folla a goderseli, si è spesso lontani dalla meticolosa cautela Orazii: “Spissis indigna teatri scripta pudet recitare”. Diremo, dunque, più precisamente: - quando si apre un teatro, dovrebbe aprirsi una scuola. Una scuola di moralità e di virtù. Hoc est in votis”.

Si esprimeva così Vittorio Fabiani nel 1948, quando ormai era certo che il teatro non sarebbe stato ricostruito.

“Il presidente signor Grand’Ufficiale Gino Montepagani espone ai convenuti la convenienza e l’opportunità di divenire allo scioglimento dell’Accademia sorta, come a tutti è noto, nel milleseicentonovantuno sotto il nome di Accademia degli Impazienti, ricostituitasi nel 1710 col nome di Accademia dei Gelosi Impazienti, con scopi puramente

educativi e culturali e che tanti e tangibili ricordi della sua operosa attività ha lasciati nella nostra città durante la sua lunga esistenza, specie nel glorioso periodo del nostro risorgimento nazionale.

Nel verbale dell’assemblea generale dell’Accademia dei Gelosi Impazienti di Empoli, alla presenza del notaio Giuseppe Masi, che si svolgerà il 13 luglio del 1945, si legge: “Lo scopo per il quale l’Accademia sorse e prosperò è da ritenersi ora esaurito e perciò considera inutile seguitare a tenere in vita questo nobile organismo ridotto ormai a così pochi membri; quindi ne propone lo scioglimento e la messa in liquidazione con la nomina di un liquidatore, al quale devono essere conferiti tutti i poteri di legge ed eventualmente quelli altri che i signori accademici riterranno opportuno conferirgli”. L’assemblea inoltre, conferisce il mandato di liquidatore all’avvocato Vincenzo Chiani-

ni, che avrebbe dovuto contattare il comune di Empoli per sondare l’interesse all’acquisto dell’immobile. Erano presenti i pochi membri dell’Accademia superstiti: Il Grand’Ufficiale Gino Montepagani, presidente, il commendator Pirro Parri, Alarico Castellani, il Cavaliere Antonio Del Vivo, Maurizio Del Vivo, Ottorino Del



Vivo, il cavalier Saverio Bini, Mara Comparini, Emma Del Vivo. Dopo una lunga trattativa con il comune, il liquidatore dell'Accademia avvocato Chianini decise di donare al comune di Empoli l'edificio su piazza del Popolo e di vendere al miglior offerente l'area e le macerie dell'ex Teatro Salvini; con i proventi della vendita sarebbero state onorate tutte le passività dell'Accademia. Intanto, per la vendita dell'ex teatro, o meglio di ciò che di esso rimaneva, era stata avviata una trattativa con la ditta Cecchi e Chambry (rappresentata dal Ragionier Vincenzo Chambry e dal professor Alfredo Cecchi), che già negli ultimi anni di vita del teatro ne avevano avuto la gestione trasformandolo in cinema. Il loro obiettivo era quello di costruire un nuovo cinema, il "Cinema centrale". Il 24 giugno del 1948 dunque "L'Accademia dei Gelosi Impazienti di Empoli vende ai signori Rag. Vincenzo Chambry e Prof. Alfredo Cecchi l'area già occupata dal "Teatro Salvini", distrutto da azioni belliche, posta in Empoli, in via dei Neri, nel tratto compreso

fra l'edificio della Casa del Popolo e la Chiesa di Santo Stefano, come meglio rappresentata nella planimetria allegata...". L'affare è fatto, ed i gestori dell'ex teatro Salvini hanno adesso la proprietà dell'area e dei resti del vecchio edificio. Interessante una lettera che testimonia il contesto drammatico nel quale, immediatamente dopo la fine della guerra, si trova ad operare l'amministrazione comunale.

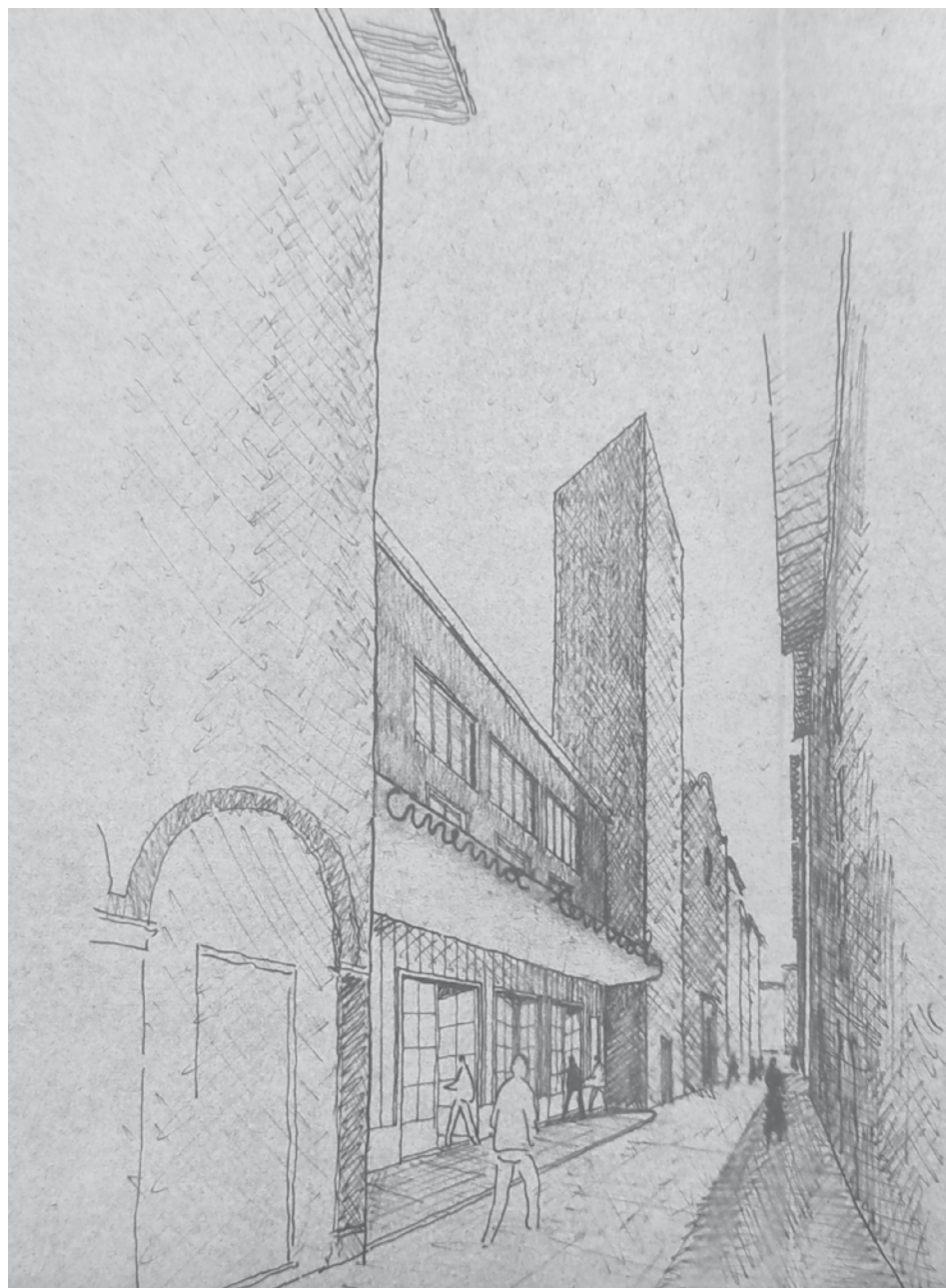
"22 marzo 1946. Lettera del sindaco Gino Ragionieri al dr. Iacopo Montepagani

Legname ex teatro Salvini

In recente riunione di giunta richiesto di notizie circa il recupero del notevole quantitativo di legname dell'ex Teatro Salvini; ho assicurato gli assessori informandoli della sua provvida iniziativa di asportar e mettere al sicuro il materiale stesso. In merito riterrei opportuno

una ricognizione del legname recuperato che deve precederne il ritiro da parte del Comune che, com'è noto, rimborsando all'Accademia dei Gelosi Impazienti l'importo delle sue passività è in procinto di divenire proprietario degli edifici ex Teatro e attuale sede del C.L.N. – Le sarò pertanto grato se vorrà precisarmi in quale luogo il materiale di cui sopra è attualmente depositato ed è visibile da parte dell'Ufficio Tecnico. La ringrazio e la saluto distintamente. Il Sindaco Ragionieri". Il dottor Montepagani risponde poco dopo, l'11 luglio 1946 indicando nei locali parrocchiali la sede del deposito. Evidentemente il timore di furti era più che fondato, in un periodo in cui la necessità di avere a disposizione materiale da costruzione era pressante. Nell'area dell'ex Teatro Salvini dunque, molto materiale proveniente dalla distruzione dell'edificio fu probabilmente asportato per riutilizzarlo in vista della ricostruzione delle abitazioni.

L'atto di donazione al comune dell'edificio dell'ex casa del Fascio su piazza del Popolo invece, fu rogato il 18 aprile del 1952 dal notaio Giuseppe Masi di Empoli. Unica condizione posta dal liquidatore Chianini, che il comune di Empoli destinasse l'immobile a scopi di pubblica utilità. E così fu. Il comune appena entrato in possesso dell'immobile, procede ad una



ricognizione delle associazioni che lo occupavano fin dal 1945. Una miriade di associazioni, al piano terreno L'Inca, la camera del Lavoro, varie associazioni sindacali, al primo piano l'UDI, l'ANPI, la casa del Popolo, il PCI, il PSI, l'Associazione Italia-Urss, al secondo piano Mutilati e invalidi di guerra, combattenti e reduci, le famiglie dei caduti in guerra, la Federazione Giovani Comunisti, la Cooperativa del Popolo guidata da Duilio Susini. Dal 1958 però il comune comincia a proporre alle varie associazioni la risoluzione dei contratti di affitto e in breve tempo avrà a disposizione l'immobile.

Il passaggio in quota

Nel 1959 il comune realizzò alcuni progetti per un passaggio in quota che unisse il secondo piano del palazzo comunale con il secondo piano dell'edificio su piazza del Popolo, scavalcando via dei Neri. Non venne realizzato a causa delle problematiche poste dall'opera in cemento armato che avrebbe dovuto essere realizzata. Il progetto per il Cinema Centrale, poi Cinema La Perla, del 1949 Il 2 aprile del 1949, dopo aver comprato l'area occupata dall'ex Teatro Salvini e dalle macerie conseguenti agli avvenimenti bellici, la ditta Cecchi e Chambry presenta il progetto per la realizzazione di un nuovo edificio: "Progetto per ottenere il permesso per la ricostruzione di un edificio da essere adibito a spettacoli cinematografici, da erigersi in Empoli, via dei neri 1, sull'area dell'ex Teatro Tommaso Salvini completamente distrutto a seguito di eventi bellici". Il progetto fu affidato a due architetti dell'epoca, l'architetto Ugo Miglietta, e R. Lloyd di Firenze. Dopo alcune varianti e inviti a rivedere il progetto da parte della commissione comunale, che imposero il mantenimento della distanza di 1,5 metri dalla parete absidale della chiesa (e la cessione ai medesimi Cecchi e Chambry della fascia di terreno relativa) per la realizzazione dell'uscita di sicurezza, il progetto per il "Cinema Centrale" aveva il via libera.



Interessante notare come dai disegni assonometrici del contesto nel quale si sarebbe inserito il nuovo edificio, si dava per scontata la ricostruzione del campanile della chiesa degli Agostiniani, cosa che invece, purtroppo, non avverrà mai.

In una lettera della Soprintendenza datata 18 febbraio 1950 si legge: "Gli architetti Lloyd e Miglietta hanno presentato a questo ufficio il progetto di sistemazione della facciata del Cinema "La Perla" nella via dei Neri in Empoli. Questo ufficio ha constatato anche in una visita sopralluogo che l'architettura semplice di tale facciata potrà inserirsi nell'ambiente della contigua chiesa di Sant'Agostino senza creare eccessivo contrasto, e pertanto esprime parere favorevole all'approvazione dello stesso progetto. Il soprintendente prof. Armando Vené".

Dunque la denominazione definitiva di Cinema La Perla a quest'altezza cronologica è ormai accertata. Siamo nel 1950; nello stesso tempo, la soprintendenza ai monumenti conferisce il suo nulla osta alla costruzione della facciata del nuovo edificio. La struttura realizzata in cemento armato con copertura a volte sottili è una elegante testimonianza architettonica del periodo della ricostruzione post bellica, e anticipa una serie di soluzioni assolutamente all'avanguardia.

IL NUOVO PARCO CULTURALE DELLA CITTA'

Vincenzo Mollica

Gli interventi edilizi in corso di attuazione, e quelli in avvio a breve, segnano un prima e un dopo per la città. Interventi che per numero e per portata contamineranno nella loro rigenerazione la dinamica relazionale di tutte le aree attigue al loro perimetro, senza stravolgere i profili del tessuto edilizio. Ma l'operazione urbanistica che si segnala con maggiore attesa è quella del Parco Culturale che andrà a ridisegnare l'intera area attigua al PalaExpo, compresa dentro il perimetro del viale Cesare Battisti a ovest, del viale Francesco Petrarca a nord fino all'incrocio con via di Barzino e di piazza Guido Guerra fino all'incrocio con viale Petrarca.

A metà di questo ultimo percorso, un passaggio trasversale in progetto renderà possibile il collegamento tra il nuovo parco e il parco Mariambini, generando una confluenza benefica ad entrambe le realtà. Mentre piazza Guido Guerra fungerà da front-line di ingresso al parco naturale, in un continuum urbano con la città, oltre che punto di approdo con l'asse del ponte Aldo Moro, il nuovo parco genererà un fronte di affaccio per la città sulle due rive, avvicinando un sogno perseguito da tempo.

Perché tutto ciò renda possibile la sua nascita, occorre la verifica di due condizioni: una domanda da parte della cittadinanza, pena il fatto di realizzare una struttura di cui non si registra né la necessità né l'orgoglio di appartenenza; la presenza di un piano economico che dimostri la possibilità di accedere alle risorse necessarie per la realizzazione dello stesso. La prima verifica si è resa possibile attraverso un percorso partecipato che l'amministrazione ha attuato fin dalle prime battute, con incontri pubblici ripetuti e tavoli di confronto che hanno reso manifesta la domanda di tale infrastruttura pubblica. Merito non da poco della stessa amministrazione, è stato quello di legare la presenza del teatro alla riqualificazione di tutta l'area e di aver prodotto un progetto a tempi di record e che in tali termini, ha reso possibile l'accesso ai fondi europei del PNRR, senza i quali l'impegno economico assunto per l'operazione rischiava di vanificarne l'esito. In aggiunta a quanto sopra, un comitato di volontari è oggi impegnato sia a far conoscere

il progetto alla cittadinanza, sia a reperire la cifra mancante alla copertura del programma di spesa necessaria. Ciò avviene attraverso vari incontri ed iniziative in corso, considerato che i tempi di realizzazione prevedono l'apertura del Parco Culturale entro il 2026. Quando il parco culturale sarà pronto, Empoli potrà chiamarsi città senza più l'appellativo di "grosso centro".

Il progetto del Parco Culturale

Il cambiamento che ha investito le società del mondo, conseguente a tutti i fenomeni della globalizzazione, non ha risparmiato neppure le forme di rappresentazione dello spettacolo e della cultura che avvengono oggi, oltre che nei contenitori classici della monumentalità urbana, anche in sedi più remote e a volte imprevedibili. E se un gruppo musicale di successo può trasferire la sua esibizione da un'arena ad una spiaggia, anche un'opera lirica può trovare sede all'interno di un sistema poliedrico di spazi in grado di assolvere la compresenza di una domanda differenziata, che dalla sala cinematografica attraversa la galleria commerciale, e sfiorando l'auditorium, conduce al ristorante se non al teatro. La tendenza degli ultimi anni riferita alla progettazione dei teatri moderni, rivela la permanenza di almeno tre matrici: la indipendenza dell'involucro monumentale rispetto agli spazi interni; la propensione ad affacciarsi su uno specchio d'acqua; la riqualificazione di una zona perimetrale.

Il fatto che la cittadinanza abbia, per mezzo della sua intensa partecipazione, definito i caratteri della domanda, ha semplificato non poco il lavoro dei progettisti, ai quali è rimasto (si fa per dire) il compito di assemblare le diverse componenti, il tutto nel rispetto puntuale dei vincoli d'area che hanno da un lato imposto la maglia planimetrica e strutturale, dall'altro hanno suggerito le soluzioni ad alcune domande. L'elenco dei vincoli presenti in una operazione così impegnativa è stato determinante in molte scelte progettuali, e serve anche a rispondere a coloro che, non essendo magari a conoscenza della loro natura, hanno avanzato alcune riserve sulla operazione.

Possiamo iniziare dalla scelta del luogo, ritenuta per certi versi non idonea ad un progetto del genere. Ciò in virtù della presenza del fiume, della vicinanza di una strada a traffico intenso, della distanza dal centro, del mancato riutilizzo di contenitori più centrali ritenuti adatti allo scopo. In merito a tali riserve, non è difficile comprendere che la scelta dislocativa è stata strettamente condizionata da aspetti di carattere funzionale e dimensionale. La scala degli interventi che una città si propone di affrontare, deve fare i conti con aspetti collegati alle fasi di allestimento di uno spettacolo (spostamenti veicolari di mezzi ingombranti e i loro spazi di manovra), nonché con la distanza dalle aree di parcheggio, con i tempi di sosta, con le interferenze acustiche e i disagi di riflesso con l'abitato. Tutte condizioni che richiedono il loro soddisfacimento, pena il fatto di risolvere alcuni problemi mentre se ne creano di ulteriori.

Quanto agli aspetti di carattere realizzativo delle opere (strutture in elevazione e parcheggi) i rilievi in profon-

Il Parco Culturale sarà raggiungibile a piedi dalle diverse strade di accesso confluenti sul frontline di piazza Guido Guerra, ma anche in auto godendo sia del parcheggio già presente, ridisegnato e salvaguardato nella sua pineta, sia nella sezione in ampliamento a due livelli, realizzata nel sottosuolo e che si inserirà sotto il corpo di scena.

L'accesso a tale area che occupa per estensione metà superficie dell'impianto, avviene nel punto d'angolo di viale Francesco Petrarca di fronte all'asilo di via di Barzino, dove con una rimodulazione della curva di ingresso e di uscita, si sono rese agevoli le due manovre.

Con la revisione delle corsie interne di circolazione e degli spazi di sosta, improntato alla salvaguardia delle piante esistenti, sono stati ricavati 260 posti auto all'esterno ed altri 120 tra parking sotterraneo ed area retro-



dità nel terreno hanno garantito oltre alla sua buona resistenza, un livello di falda del fiume non interferente con quello del piano di fondazione del nuovo teatro. Il fiume, anzi, verrà colto come fronte di affaccio segnalato dalla lanterna verde che presenzia il teatro, ma anche dalla terrazza ristorante in affaccio sullo stesso, dal quale si potrà godere di una visione paesaggistica di grande suggestione.

stante il teatro. Quanto i collegamenti con la viabilità condizionino oggi in modo stringente un progetto edilizio, spiega anche perché la dislocazione in altre sedi preesistenti, più centrali e disponibili, avrebbe creato sotto questo profilo difficoltà insormontabili.

Posto che un impianto di questo livello presuppone un tipo di rappresentazione a richiamo quanto meno regionale, e dunque necessitante di soluzioni di accesso e di

sosta dalle arterie di diversa scala, la disponibilità che in un raggio di poche centinaia di metri si trovino 700 posti auto, avvalorata la scelta ubicativa.

Connesso al sistema della sosta è la viabilità ridisegnata, che definisce il lato est del Parco a confine con la linea dei caseggiati. L'arteria, oggi concepita come carreggiata a senso unico con due fianchi di sosta, la qualifica asta di solo attraversamento, funzione quest'ultima resa più complicata dalle modeste dimensioni della carreggiata.

Completa il disegno dell'area esterna agli edifici del nuovo Parco Culturale, la modellazione dell'area di arrivo, con la definizione di una superficie/piazza fruibile a vario indirizzo, sulla quale sono presenti oltre alle isole verdi e ad uno specchio d'acqua, anche un teatro all'aperto in raccordo d'angolo fra il PalaExpo e il nuovo teatro. Ad ovest un fianco verde dal profilo ondulato è destinato a raccordare il salto di quota tra il viale Battisti e la piastra di appoggio dell'impianto teatrale.



Il progetto prevede di modificare la sua destinazione veicolare in un asse pedonale e commerciale, con aree attrezzate a corredo del suo percorso, tramite inserimento di isole per l'intrattenimento, la conversazione e il ristoro. Il suo attraversamento può avvenire lungo la pista ciclabile oppure con veicoli, il tutto a bassa densità e con ridotta velocità.

Nel sistema del Parco Culturale ogni "zolla" di terreno (termine adottato come formula di fundraising) partecipa in modo sinergico alle funzioni presenti, trattasi del teatro all'aperto, delle terrazze coperte, della elementare conversazione sulla panchina, del momento ristoro davanti a uno specchio d'acqua o della camminata nel parco, il tutto in armonia con il ciclo dei cambi stagionali.

CINO GHIGI

Riccardo Gatteschi

Per venticinque anni è stato impiegato modello negli uffici di una banca fiorentina. Ma è certo che mentre ascoltava un cliente, riempiva moduli e contava denaro altrui, il suo pensiero spesso correva verso mondi lontani, terre esotiche, mari caldi e cristallini.

E appena gli si è presentata l'occasione – la percezione

sta una Lambretta 125 che era già passata dalle mani di due proprietari, saluta moglie e figli, sistema una tendina da campeggio sul sedile posteriore - insieme a oggetti indispensabili quali due paia di calzini, qualche pezzo di ricambio per lo scooter – e punta verso sud. Arriva a Brindisi e si infila in un traghetto con meta Alessandria



di aver ricevuto uno sgarbo dai superiori – ha strappato la corda che lo teneva legato a quella pur comoda sedia dietro a una scrivania e ha dato libero sfogo alla sua passione tenuta repressa per tanti anni.

E' il 1958: Cino Ghigi, nato a Firenze ma di lontane origini empolesi, proprio in quell'anno festeggia il mezzo secolo di vita. Senza alcun rimpianto si licenzia, acqui-



d'Egitto.

Adesso comincia il vero viaggio: accompagnato dal ronzo pacato della motoretta, risale la costa mediterranea, entra in Giordania, attraversa il Libano, la Siria, la Turchia, mette le ruote in Grecia e a malincuore - come dice lui stesso nel diario - prende un traghetto che lo riporta a casa.

Comincia così la straordinaria seconda vita di Cino, il colpetto bianco in pensione, giramondo per passione. L'anno successivo si rimette in viaggio con la medesima Lambretta, stavolta verso est. Attraverso Turchia, Persia, Afghanistan, Pakistan entra in India, la percorre da cima a fondo e visita Birmania, Thailandia, Cambogia, Vietnam. A Ceylon fa amicizia con un commerciante di Colombo che gli acquista la Lambretta in cambio di alcune pietre preziose. Grazie alle quali può acquistare i vari biglietti per tornare a casa senza mai salire su un aereo.

Ormai il dado è tratto; il desiderio di conoscere nuovi territori, incontrare persone di cultura diversa, sperimentare cibi e stili di vita lontani dai suoi diventano l'obiettivo primario degli anni futuri. E Cino, uomo fisicamente minuto, mite di carattere, dimostra una tenacia fuori del comune nell'affrontare gli ostacoli e i disagi che gli si presentano nei suoi viaggi che compie sempre da solo e in maniera assai spartana: mai un albergo o un ristorante sono previsti nei suoi spostamenti quotidiani.

Dopo un paio di anni di sosta – siamo nel 1963 - acquista una nuova Lambretta 175 e decide per il giro del mondo. Torna a Ceylon a salutare l'amico - ma in realtà per controllare lo stato di salute del suo primo amore a due ruote - va in Giappone, si imbarca su un cargo che lo porta in California. Attraversa gli Stati Uniti da ovest

a est e torna a casa con un piroscalo.

Il 1969 è l'anno della sua apoteosi, l'anno che lo consacra nell'Olimpo dei grandi viaggiatori e consente al cronista particolarmente fantasioso che scrive la prefazione al suo libro (Cino Ghigi: Vita esaltante di un giramondo fiorentino. Edizioni Polistampa 1993) di qualificarlo come "l'Ulisse del XX secolo, combattuto fra la nostalgia di casa, la sete di orizzonti lontani e quel dantesco <divenir del mondo esperto>".

Lasciato in garage lo scooter, acquista un pulmino Volkswagen e punta a nord, verso l'Olanda.

A Rotterdam si imbarca per il Canada, attraversa l'immenso Paese da est a ovest e arriva fino in Alaska. Da qui inizia la lunga discesa lungo la mitica Panamericana: Stati Uniti, Messico, tutti gli stati del centro America, Panama, Venezuela, Colombia, Perù, Cile, Argentina e giù, giù, fino in Patagonia. Là è costretto a fermarsi e tornare indietro solo perché altre strade non ce ne sono!

Un viaggio durato quasi due anni durante i quali, giorno dopo giorno, Cino, l'ex bancario sedentario, mette gli occhi e il cuore su scenari sempre diversi: popoli, città, montagne e deserti, costumi, storie, tradizioni, tutto scorre davanti a lui; e lui non si lascia sfuggire niente di quel che lo attrae e lo interessa maggiormente. Tiene un quotidiano diario e, soprattutto, ha sempre la macchina fotografica a portata di mano. Attualmente sua figlia Anna è custode attenta di migliaia di fotografie ognuna delle quali è corredata da una esauriente didascalia. Un patrimonio che dovrebbe costituire fonte di interesse per qualsiasi editore.



L'ECONOMIA DUECENTESCA EMPOLESE E UNA NOVELLA DEL DECAMERONE

Fausto Berti

A mo' di premessa di quel che segue, è sembrato utile inserire un breve "cappello" storico-metodologico, che però il lettore – per quanto "paziente" per definizione - è autorizzato a saltare a piè pari, se vuol giungere più spedito alle conclusioni. Inizio, dunque, ricordando come il primo passo da compiere per scrivere di storia è il reperimento delle fonti: una ricerca solo in apparenza banale, che in realtà richiede già una buona conoscenza storiografica per essere condotta a buon fine. Più difficile ancora è saper "pescare" nella documentazione selezionata ciò che ci interessa: qui, infatti, è necessario saper cogliere la "rappresentatività" dei fatti documentati. Un esempio servirà a chiarire meglio questa affermazione. Da giovane aspirante storico ho avuto la ventura di imbattermi in un documento prezioso, ma dall'aspetto "ordinario": nel XVI secolo si ricorreva normalmente al reggente del tribunale locale per ottenere l'autorizzazione a macellare i bovini poiché quelle bestie, preziose per il lavoro dei campi, dovevano essere salvaguardate il più possibile dalla fame atavica dei contadini.

Seguendo questa prassi, un tale empolesse ricorse dunque al podestà per macellare una sua coppia di buoi, affermando che quei poveri animali erano talmente piccoli da non riuscire a tirare l'aratro: una testimonianza del mondo "preindustriale" e della sua diversità rispetto ai tempi moderni che avrebbe fatto la gioia di Fernand Braudel, ma della quale lo scrivente, digiuno di conoscenze storiche, non seppe percepire il significato. Se, dunque, è già difficile comprendere il valore esemplificativo delle testimonianze, che sono i "mattoni" con i quali si costruisce la storia, ben più problematico risulta saper riconoscere le indicazioni utili ad interpretare il passato, che le fonti - ed in specie le opere letterarie - talvolta contengono.

Un caso del genere mi sembra rappresentato da un passo della novella decima, giornata ottava del Decameron, nel quale lo scrittore certaldese, descrivendo le antiche pratiche del commercio all'ingrosso che si esercitava nei porti di mare, offre, a mio avviso, un'importante chiave d'interpretazione per comprendere alcuni aspetti peculiari della storia empolesse del XIII secolo. Scrive infatti Giovanni Boccaccio: "Soleva essere, e forse che ancora oggi è, una usanza, in tutte le terre marine che hanno porto, così fatta: che tutti i mercatanti che in quel-



*Pagina autografa del Decameron, circa 1370
(Berlino, Staatsbibliothek, codice Hamilton 90)*

la con mercatantie càpitano, faccendone scaricare, tutte in un fondaco, il quale in molti luoghi è chiamata dogana, tenuta per lo comune o per lo signor della terra, le portano, e quivi, dando a coloro che sopra ciò sono per iscritto tutta la mercantia, e il pregio di quella; è dato per li detti al mercatante un magazzino, nel quale esso la sua mercatantia ripone, e serralo con la chiave; e li detti doganieri poi scrivono in su il libro della dogana, a ragione del mercante, tutte le sue mercatantie, faccendosi poi del loro diritto pagare al mercatante, o per tutte o per parte della mercatantia che egli della dogana traesse.

E da questo libro della dogana assai volte s'informano i sensali e delle qualità e delle quantità delle mercatantie che vi son, e ancora chi sieno i mercatanti che l'hanno, con li quali poi essi, secondo che lor cade per mano, ragionan di cambi, di baratti e di vendite e d'altri spacci."Boccaccio si riferisce, dunque, ad una pratica

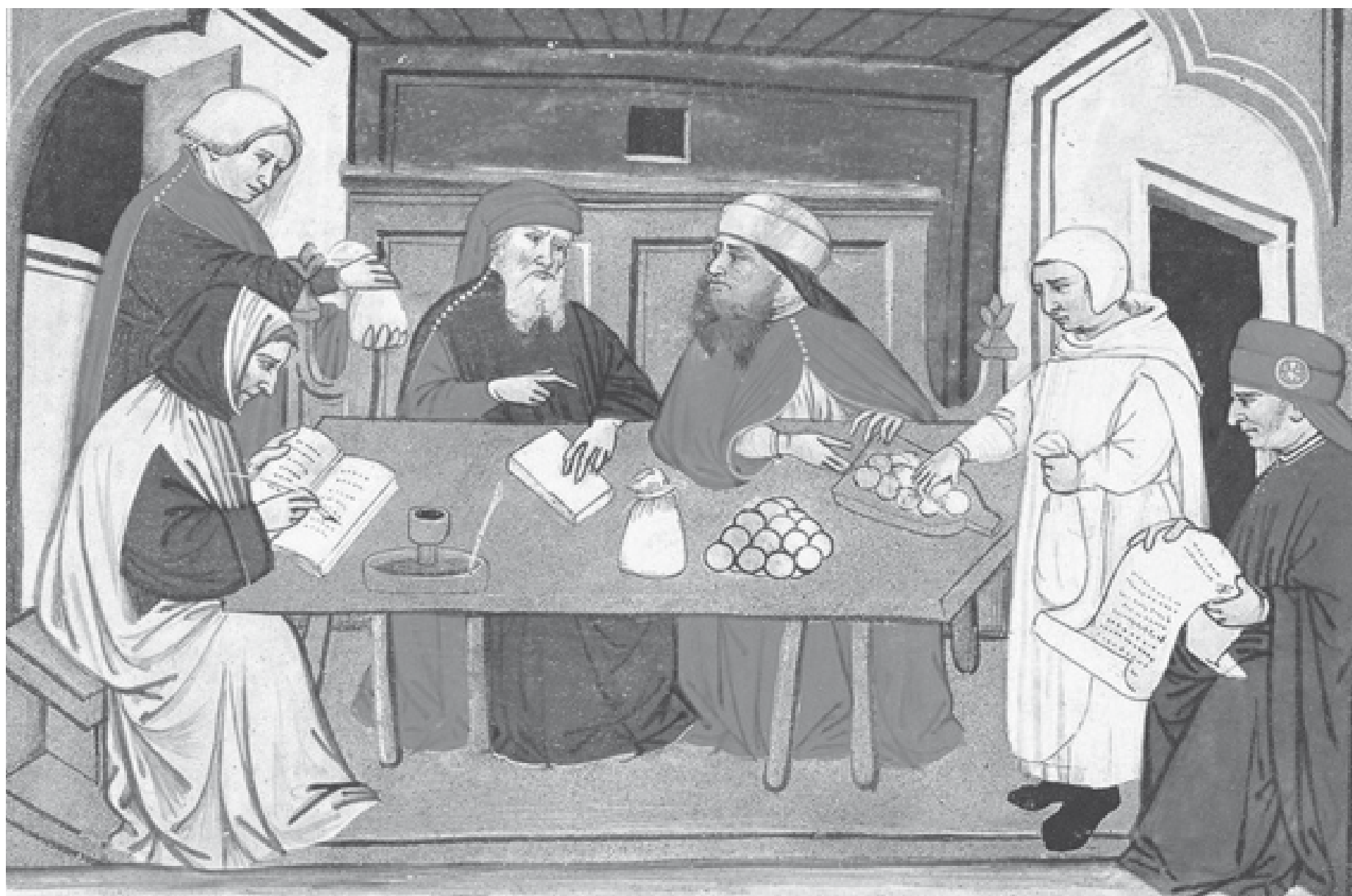
commerciale che reputa d'antica origine ("soleva essere, e forse che ancora oggi è"), presentandola come "una usanza" tipica delle città di mare ("tutte le terre marine che hanno porto").

Dov'è il collegamento con Empoli?

Empoli non è ovviamente una "terra marina", ma sino ai primi lustri del XIV secolo - cioè prima dello sviluppo del porto di Signa - era lo scalo fluviale più importante dell'idrovia che collegava Firenze a Pisa. Sappiamo, inoltre, che una parte fondamentale dello sviluppo eco-

mesi dalle imbarcazioni in risalita era proprio quello di Empoli: da lì, nell'impossibilità di "navigarle", le merci venivano portate in città per la via di terra. Questo, appunto, accadeva in particolare prima del XIV secolo, in data anteriore, cioè, ai lavori di miglioramento, finalizzati ad allungare il più possibile il tratto navigabile dell'Arno verso Firenze, al fine di ridurre i trasporti terrestri.

Quanto veniva sbarcato dai legni con i quali si esercitava la navigazione fluviale doveva esser condotto e



nomico della Città gigliata era legato al flusso d'importazione dei tessuti semilavorati ed a quello d'esportazione dei prodotti finiti nelle botteghe dell'Arte della Lana, e che questo traffico si esercitava per tramite della via d'acqua. Nei mesi estivi - come già ebbe modo di segnalare Robert Davidshon - la portata dell'Arno si riduceva però drasticamente, rendendo impossibile per le "scafe" condurre a Firenze le merci imbarcate nei porti tirrenici. Sino al XIV secolo lo scalo fluviale usato per diversi

custodito in locali protetti ("faccendone scaricare, tutte in un fondaco"), noti come "fondaci", termine italiano derivato - come molti vocaboli legati alla marineria ed al commercio marittimo - dall'arabo 'funduc'.

Vi erano fondaci nell'Empoli medievale?

La risposta non può che essere affermativa: cos'erano infatti, se non "fondaci" quelle dieci "botteghe" del castello, la cui proprietà venne aspramente contestata agli Adimari dalla Repubblica fiorentina all'indomani della

vendita guidata del 1254-55? Se si fosse trattato di comuni esercizi artigiani, perché mai i nobili detentori della signoria territoriale del luogo si sarebbero impegnati a realizzarle? Perché queste “botteghe” rappresentavano per la Città gigliata un patrimonio da reclamare con siffatta determinazione?

L'esistenza di fondaci in Empoli è d'altra parte attestata dalle imbreviature del notaio ser Lasta di Giovanni, visto che in esse compare Struffaldo di Ormannetto da Sovigliana, che afferma di esercitare il mestiere di “mercator bladii et custos pannorum”, mentre un tale Cardinuzzo del fu Bonisenga, abitante a Firenze nel popolo di S. Cecilia di Calimala, riceve da Arrigo di Bonaiuto da Empoli da suo figlio Vanni 200 fiorini per una società di “mercatantie pannorum”.

Dove si sarebbero esercitati questi traffici se non nei “fondaci”?

Poiché i fondaci rappresentavano il punto di riferimento delle attività mercantili, era normale che all'interno dei medesimi si trovassero anche “servizi accessori”, quali, ad esempio, un banco ove si cambiava la moneta (ragionan di cambi, di baratti, di vendite e altri spacci), ed infatti negli atti del nostro notaio è citata una società di “mercatores bladii et campsores monetarum”. Sappiamo, d'altronde, che già alla metà del XIII secolo a Empoli operava una compagnia mercantile anonima, nella quale erano probabilmente interessati gli Adimari; a questa società faceva capo una “tavola” (traduzione letterale del greco “trapeza”) ove si prestava denaro, si effettuavano investimenti fondiari e si praticava la vendita di tessuti pregiati e pellicce.

Nel passo del Decameron si afferma, inoltre, che il trasferimento e la gestione dei depositi mercantili veniva effettuato, nei porti di mare, da una “dogana”, che è “tenuta per lo comune o per lo signor della terra”, la quale provvedeva a

compilare la lista – o, per meglio dire, a verificare quella già stilata, che accompagna la spedizione – e a serrare nei magazzini quanto sbarcato; al proprietario del fondaco spettava un compenso per la custodia, il cui importo veniva calcolato al momento del prelievo delle merci. Nel caso nostro questa attività avrà fatto capo al vicario comitale che provvedeva alla riscossione dei diritti del mercato e, probabilmente, anche di quelli del porto fluviale, visto che i medesimi diritti risultano poi appartenere, nel 1289, alla Repubblica fiorentina.

Per un ultimo aspetto, anche se non vi ha, come le altre questioni, un riscontro letterale, la novella del Boccaccio risulta illuminante per la storia empolese: la presenza dei mercanti ed il fatto implicito che essi, nella terra dove vanno ad operare, debbono essere ospitati.

Non è qui il caso di citare i numerosi casi nei quali si può percepire nelle città medievali italiane lo stretto rapporto tra ospitalità e commercio: mi limiterò semplicemente ad osservare come nell'ultimo ventennio del Duecento a Empoli esisteva una corporazione di albergatori che aveva un proprio statuto, un fatto che è stato rilevato quasi con incredulità da studiosi come Robert Davidshon e Charles De la Roncière.

La capacità d'accoglienza dell'Empoli duecentesca è d'altronde bene attestata dal fatto che qui si tenne il

parlamento ghibellino del 1260, nel quale, secondo l'Alighieri, Farinata difese “a viso aperto” Firenze: se i Samminiatesi non avessero, per invidia e cupidigia, disfatto San Genesio, quel grande ghibellino avrebbe soggiornato (e concionato) in riva all'Elsa, e non all'ombra della pieve di S. Andrea.



LA SCUOLA DI SAMMONTANA

Giovanni Pezzatini

Molti prima di me hanno scoperto questo piccolo tesoro. Fra gli altri il Prof. Giacomo Tizzanini, membro direttivo dell'ufficio scolastico regionale, ha avuto in passato espressioni di merito su questa realtà. Per me, sempre attento al territorio dove vivo da sempre e che amo, la scoperta è avvenuta un po' casualmente ed è stata quanto mai gradita. La scuola in oggetto sorge appena ai margini di Empoli, nel comune di Montelupo. Per quanto mia moglie, montelupina, me ne avesse parlato occasionalmente, ho toccato con mano questa realtà quando ben 5 nipoti, residenti in Empoli a poca distanza da Montelupo, hanno frequentato la scuola materna e quella primaria a Sammontana.

La scuola in esame è la naturale evoluzione di una "scuola rurale rivolta ai figli dei dipendenti della Fattoria Salingrosso e a tutti i bambini dei braccianti del territorio". Edificata nell'anno 1923, fu data in gestione alle suore Calasanziane per poi passare dal 1956 ad oggi alla gestione delle Suore stabilite nella Carità. La Scuola dell'Infanzia ha assunto la denominazione "Maria Bambina" e già nell'anno scolastico 1977-78 fu parificata, fino ad ottenere il riconoscimento di scuola Paritaria con Decreto del M.P.I. in data 15/01/2001.

Intorno agli anni '60 l'Istituto iniziò a funzionare con tutte le sezioni della scuola dell'infanzia con l'aggiunta della Scuola primaria sostituendo alle pluriclassi il regio-

lare corso con i 5 anni ministeriali e gli alunni divisi per età. Il corpo insegnante è attualmente costituito da 3 maestre per la scuola dell'infanzia e da 8 insegnanti per la scuola primaria. Negli ultimi 7 anni l'Istituto ha voluto nella didattica una connotazione innovativa e misurata alle richieste sociali attuali senza abbandonare metodologie tradizionali legate al carisma dell'Istituto religioso delle Suore Stabilite nella Carità.

La robotica educativa è stata inserita nel curriculum unitamente allo studio di una seconda lingua straniera comunitaria. I locali in cui opera la "nostra" scuola sorgono nella campagna in quel dolce pendio ben soleggiato a poca distanza dalla fattoria di Salingrosso e dalla bella chiesa di S. Maria a Sammontana, indubbiamente un'ubicazione assai felice. Questi locali constano di un nucleo originario sotto lo stesso tetto che ospita le Sorelle della congregazione che gestisce la scuola, con ampie aggiunte strutturali successive. Adiacenti e cintati, si trovano un ampio spazio giochi ben attrezzato e un piccolo campo sportivo con fondo erboso protetti da una Madonnina.

In particolare tutte le classi funzionano a tempo pieno e vi sono operanti gli organi collegiali in modo del tutto uguale a quello della scuola pubblica.



Il servizio mensa è fornito dal Comune di Montelupo e i libri di testo sono forniti dai vari Comuni del Circondario Valdelsa per gli alunni non residenti a Montelupo. Il Comune partecipa inoltre con presenze qualificate ad alcune manifestazioni della scuola (auguri di Natale, anniversari di apertura della scuola, progetti di ampliamento dell'offerta educativa della Scuola dell'infanzia).

Per la gestione finanziaria ed altri aspetti logistici provvede interamente la Congregazione Religiosa con il supporto dell'ASCAS (Associazione

culturale sportiva assistenza scolastica onlus) per i locali del refettorio e, occasionalmente, del Comitato della scuola Suor Luisa Martelli onlus. Oltre alle attività curricolari si segnalano interessanti attività e collaborazioni di ottima qualità. Citiamo ad esempio la messa in opera di laboratori di musica e di teatro e i contatti con visite con l'associazione Terza Cultura e il relativo laboratorio di robotica, e con la cooperativa ICHNOS di Montelupo per ricerche sulla archeologia locale.

La rispondenza della scuola alle norme che regolano il riconoscimento della parità scolastica è stata fino ad oggi scrupolosamente garantita, senza tuttavia tradire lo spirito che la caratterizza come scuola cattolica. L'equilibrio fra queste due esigenze è argomento che a più riprese viene dibattuto sui media, purtroppo spesso con un carico di pregiudizi ideologici.

Un recente articolo sul Corriere della Sera, edizione fiorentina, dibatte il dilemma merito-uguaglianza aggiornando i termini della questione. Un tempo la scuola privata veniva vista come inaccessibile ad alcune classi sociali per i costi, ma in realtà la selezione indiscriminata senza alcuna considerazione per le condizioni di partenza degli alunni era presente anche nella scuola pubblica. Non voglio divagare su analisi storico-sociologiche, ma sono sicuro che nella pratica la direzione della nostra scuola, condotta attualmente da un'ottima Direttrice, Maria Pia Lucia Prencipe (Suor Ancilla), ha ben presente il monito di Papa Francesco citato in chiusura del suddetto articolo: "la meritocrazia sta diventando una legittimazione della disuguaglianza; il contrario di meritocrazia è democrazia". Importante dunque che la pratica dell'insegnamento insegna l'obiettivo di fornire a tutti i ragazzi uguali opportunità di crescere, con un'attenta conoscenza delle loro condizioni di

partenza e di famiglia. Posso assicurare per attenta osservazione che questi aspetti sono curati in modo esemplare in questa scuola.

Il gradimento degli utenti rispetto alla qualità del servizio didattico offerto è testimoniato dalla immutata fedeltà negli anni nella frequenza a questa scuola, ad esempio anche attraverso varie generazioni, ed è anche notevole l'afflusso di alunni da famiglie residenti ad Empoli.

Vorrei accennare senza ipocrisia anche al fatto che la scelta in questo senso compensa il relativo svantaggio dell'assenza del pulmino col fatto che la presenza delle suore, secondo precisa disposizione della direzione, assicura un'assistenza flessibile al momento dell'entrata e dell'uscita dei ragazzi. In conclusione, vorrei sintetizzare due aspetti che rendono meritevole di attenzione la realtà di questa Scuola. Il primo, un po' pragmatico, che la scuola stessa ha nel tempo, e fino ad oggi, costituito un completamento dell'offerta scolastica di qualità adeguata nel territorio, il secondo, che l'ispirazione cattolica, perseguita ed attuata nella pratica dell'insegnamento, può dare orizzonti di apertura formativa che solo un preconcetto potrebbe negare, e questo costituisce il vero servizio offerto alla libertà educativa delle famiglie.



Il Piacere della lettura

Stefano Romagnoli

Contadini, fiascaie, guardie e sacerdoti Vita e società nella Toscana centrale tra Ottocento e Novecento

Lorenzo Ancillotti

ma nonostante si tratti di un libro di carattere storico, come è facile immaginare dal titolo, me lo sono letto, con gran piacere, lo scorso agosto, sotto l'ombrellone. Si tratta di un volume piuttosto corpulento, approfondito con pignola minuzia di dettagli, frutto prezioso di anni e anni di ricerche su documenti, per lo più inediti che, forti di una decantazione e una riflessione profonda, si trovano collegati tra loro, in maniera apparentemente spontanea e sembrano diventare la voce narrante del tempo nel quale furono protagonisti. Raccontano del nostro territorio, della nostra gente, divisa tra la cittadina e la campagna e impegnata in una vita nella quale non ci riconosciamo più. Si parla di demografia, di istruzione, di salute, di fede e superstizione, di prodotti e manufatti locali. Si parla dell'avvento del mondo industriale e di una serie di nuove tecnologie che irrompono in una società che, fino a quel momento, era apparsa sostanzialmente immutabile. Soprattutto si parla di lavoro, dal bracciante, al fattore, dall'operaio, al mezzadro, dal medico,

al curato e di mestieri che sono completamente scomparsi. Ed è proprio nella professione che si individua l'elemento fondamentale per delineare una condizione sociale in un momento storico in cui si passa da una società agraria e principalmente statica a una società di-

namica, prossima a una veloce urbanizzazione.

A seconda dei capitoli che si scorrono la narrazione sembra raccontare di un tempo nel quale ritroviamo numerosi elementi della nostra attualità, ma basta voltare pagina e magari leggiamo un dato, o un termine che ci riportano subito a un universo lontanissimo nel tempo. Ma in realtà trattiamo di un periodo che non si volge più indietro di centocinquanta anni: è l'epoca dei nonni dei nostri nonni, il periodo nel quale tutti noi abbiamo affondato le nostre radici più prossime. È difficile da spiegare, ma questo libro trasmette una particolare e calorosa familiarità negli argomenti che affronta: sembra un po' un nonno, ci prende per mano e ci porta a vedere la vita quotidiana nelle nostre campagne, nelle fabbriche, nelle case... Ecco, è un po' come fare un giro d'Empoli con chi quelle strade le ha percorse parecchio prima di noi.

Corroborata da una copiosa quantità di fonti, la penna di Stefano Romagnoli non diventa mai cattedratica, mai retorica, mai verbosa e riesce a mantenere sempre quel linguaggio limpido, fluido, privo di eccessive erudizioni, che è proprio di ha assimilato e profondamente amato le notizie di cui si accinge a scrivere. Sono convinto che questo testo diventerà presto un caposaldo della divulgazione storica relativamente al nostro territorio: attraverso un encomiabile rigore scientifico riesce ad offrirci una panoramica esaustiva sulla vita nelle nostre terre a cavallo tra i due secoli e colmare una serie di curiosità di difficile reperimento.

le e quanto si avverta la mancanza di quella eccellente manualità che un tempo, in Toscana, non faceva difetto. Molte relatrici hanno evidenziato come si stia assistendo alla fine di un tipo di sistema ormai in irreversibile trasformazione.

Nell'intervento finale, insieme alle altre relatrici, la nostra Thes, una delle più grandi imprenditrici, ha portato, come grido di speranza per il futuro prossimo, l'eccellenza delle nostre zone che non va dispersa, mentre, nell'attuale resilienza, lo sguardo delle imprenditrici rimane rivolto con fiducia al futuro.



Emilio Chiorazzo

Una città da leggere



Una città da vivere e una da leggere, le storie che finiscono sulle colonne dei quotidiani. Piccole o grandi storie che, quando sono curiose, importanti, dolorose, quando generano clamore o sono esempi da seguire, finiscono anche sotto i riflettori della stampa nazionale.

“Una città da leggere” di Emilio Chiorazzo, pubblicato dalla casa editrice fiorentina Porto Seguro, è questo: un racconto delle storie che, nell’ultimo secolo, sono finite sui giornali diffusi in tutto il Paese: Il Corriere della Sera, La Stampa, La Repubblica, L’Unità, e anche alcuni quotidiani stranieri. Sono il risultato di un duplice atto d’amore: per la città che lo ha accolto, oltre cinquant’anni fa, Empoli; e per il giornalismo, la sua professione, da sempre.

Una rilettura di quei fatti che, per gravità, per curiosità, per clamore o per interesse, sono stati proposti anche fuori dai confini geografici.

Ci sono le grandi storie (i fatti del 1° marzo 1921, la vicenda Mario Tuti, il Mostro di Firenze), ci sono fatti altrettanto importanti che hanno coinvolto, in qualche modo Empoli (la strage alla stazione di Bologna e quella di piazza Fontana alla Banca dell’Agricoltura a Milano). E le piccole storie (quando Alberto Sordi venne processato nella pretura di Empoli, la prima stretta di mano tra Coppi e Bartali, quando in città si stampava l’Unità clandestina, un curioso equivoco sulla morte di Renato Fucini e quel finto principe indiano che negli anni Trenta truffò mezza Italia).

E poi ci sono quei fatti che hanno reso Empoli una città-laboratorio: qui è nato il primo registro delle unioni civili, il primo ambulatorio pubblico di fitoterapia e di etnomedicina, qui si è sperimentato per la prima volta

in Italia lo stadio senza polizia durante le partite di calcio. E tant’altro.

Una città da leggere non è una ricerca fatta con il rigore dell’archivista o dello storico. E’ uno sguardo curioso al passato. I fatti, gli aneddoti, le curiosità, sono raccontate attraverso la visione, il taglio e l’angolazione che ne hanno dato i giornali e i giornalisti che, all’epoca dei fatti, li hanno riportati sui loro quotidiani.

Emilio Chiorazzo è un giornalista professionista. E’ iscritto all’ordine dei giornalisti della Toscana dal 1985. Ha lavorato come redattore e come caposervizio nel quotidiano il Tirreno, dirigendo le redazioni di Empoli, di Pontedera e di Pisa. Ha esperienze radiofoniche e televisive

Fausto Berti

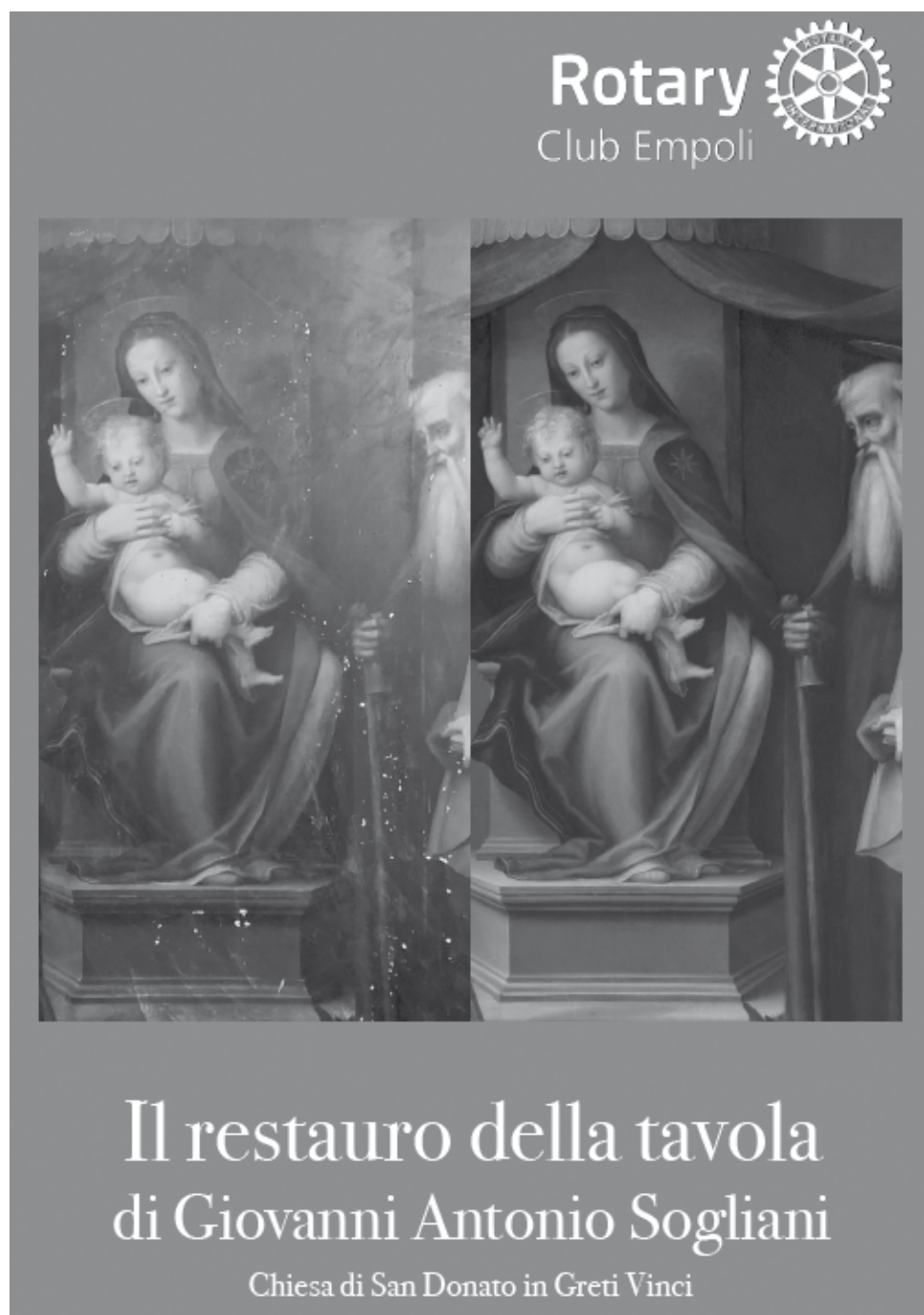
La via Quinctia e la rete stradale del Medio Valdarno dall’Antichità al medioevo



La via Quinctia è l’antica strada romana, costruita dal console romano Tito Quinzio Flaminio a partire dal 123 a.C. per collegare Florentia, la principale colonia romana in Etruria settentrionale, con Pisa e il suo porto, il Portus Pisanus. Ad Est collegava Firenze con Ravenna. Di questa via e della antica rete stradale del Medio

Valdarno ci parla Fausto Berti, esperto di storia medievale, storia moderna e archeologia medievale, in questo libro, che riporta anche i risultati delle ricerche svolte dal Gruppo Archeologico di Montelupo. Il tracciato di tale via si ipotizza a partire da un cippo miliare di una via consolare romana, ma anche dal ritrovamento dei resti di un ponte sul fondale dell’Arno fra le sponde di Montelupo e Capraia e di alcuni resti di basolato ai piedi di Artimino. Sono tutti indizi che fanno ipotizzare un percorso alternativo della via Quinctia, lungo la sponda destra del fiume tra Capraia e Signa. Qui l’antico percorso avrebbe varcato il fiume per riportarsi sul tracciato che sarà quello della via pisana.

Arte in mostra



Il Rotary Club Empoli ha realizzato un restauro d'arte nella Chiesa di San Donato in Grete a Vinci.

La storia conservativa della tavola del Sogliani comprende un periodo, relativamente recente, di incredibile esposizione diretta alle intemperie a causa del grave degrado in cui versava, e versa ancora oggi, l'edificio sacro che la ospitava. L'esigenza primaria dell'intervento di restauro riguardava la messa in sicurezza, con urgenza, del film pittorico. Le innumerevoli lacune erano dovute probabilmente ad incompatibilità materica tra la preparazione ed il colore, a lungo sollecitati, inoltre, da escursioni termiche ed igrometriche che non hanno certamente giovato al buon invecchiamento degli strati e alla tenuta degli stessi strati tra di loro; danni derivanti da questa problematica di tipo strutturale si erano già verificati, in passato, su tutta la superficie, come si è potuto vedere dalle tante diffuse stuccature emerse durante la fase della pulitura ed imputabili a tale situazione. E' assai probabile che tali stuccature siano state eseguite durante un restauro ottocentesco, riferibile agli anni di ricostruzione della chiesa di San Donato in Grete, cioè tra il 1837 e il 1840, come attesta un prezioso documento trovato dietro al dipinto. La tavola fu trasferita a Firenze nei laboratori degli Uffizi e lì sottoposta a restauro dal pittore Francesco Acciai. Con l'attuale pulitura è tor-

nata percepibile la cromia originale, quasi tutta straordinariamente ben conservata, fino ad oggi non visibile a causa sia della spessa patina pigmentata che ricopriva la pellicola pittorica, di spessore notevole e di tono bruno intenso, sia di estese ridipinture intonate ai colori originali sottostanti, con lo scopo di nascondere i tanti ritocchi pittorici alterati, i graffi e le abrasioni e conferire una generale omogeneità. È così possibile comprendere come, escludendo gli incarnati, i toni originali fossero assai poco decifrabili. Proprio per questo motivo il procedimento, in fase di pulitura, è stato lento e graduale, fino ad arrivare con certezza alla individuazione del tono originale sottostante. Tutte le lacune, comprese quelle più antiche, sono state stuccate e portate a livello della superficie originale, imitando i rilievi materici delle pennellate circostanti. Le stuccature sono state messe in tono ed armonizzate con l'insieme, favorendo così il raggiungimento di una unità visiva di grande impatto. I toni freddi e puliti della tavolozza, nuovamente emersi, compongono un insieme pittorico luminoso e perfettamente bilanciato.

Sandra Pucci

IL CUORE DEI LIONS PER IL CUORE DI TUTTI

Niente di straordinario, niente di particolare, ma soltanto la consueta costante attenzione ai bisogni della comunità da parte dei Lions. In questo caso il Lions Club EMPOLI si è adoperato in base ai principi di solidarietà che lo ispirano, ma anche secondo il principio costituzionale della sussidiarietà che consente ai cittadini, anche in forma associata, di svolgere attività di interesse generale. E di interesse generale è stata valutata la donazione alla comunità empolesse di un defibrillatore (DAE), dispositivo salvavita dotato di piastre adesive e di una voce guida che aiuta in tutti i passaggi chi ne fa uso, riconosce le alterazioni del ritmo della frequenza cardiaca, erogando - se necessario e possibile - una scarica elettrica al cuore e ristabilendone il ritmo.

E' stato installato sotto i portici di via del Giglio, angolo via Ridolfi, al centro del "giro di Empoli", nel giorno di Sant'Andrea, patrono della città.



Erano presenti i soci del Lions Club con il presidente, Damiano Bonifacio, il presidente del Consiglio Comunale, Alessio Mantellassi, l'assessore Fabrizio Biuzzi, oltre alla significativa presenza del Proposto della Collegiata, Don Guido Engels che ha impartito la benedizione.

Questo servizio alla comunità del Lions Club Empoli segue quello effettuato a favore dell'ATT, Associazione Tumori Toscana, nonché altri come l'inserimento nel percorso partecipativo che ha coinvolto la cittadinanza, le associazioni e le aziende cittadine al progetto per il nuovo Teatro Comunale "Il Ferruccio", nonché con il sostegno già dato in più occasioni all'Emporio Solidale Empoli, supermercato dove le famiglie in difficoltà possono fare gratuitamente la spesa.

Tanti modi, questi, per rispondere ai vari scopi dell'Associazione Internazionale del Lions Clubs International, come, tra gli altri, il partecipare attivamente al bene civico, culturale, sociale e morale della comunità.



Nella foto da destra il presidente del consiglio comunale Alessio Mantellassi, la cerimoniera Maria Scappini, il past presidente del Consiglio dei Governatori Carlo Bianucci, il presidente del Lions Clubs Empoli Damiano Bonifacio, l'assessore Fabrizio Biuzzi

La foto nel cassetto



COMPAGNIA teatrale LIMITE
In seconda fila da destra il Cecchi detto MINNONE



Rotary Club 2000 - Empoli

*Agisci con
coerenza, credibilità, continuità*



**LIONS CLUB
EMPOLI**

PER LA CULTURA